

CULTURA • CASSETTI SEGRETI / 2

VIGEVANI, LA MIA VITA PER UN BEL LIBRO

di **Alberto Riva**

Mentre si riedita un suo romanzo, viaggio nella storica libreria Il Polifilo. Dove il milanese vendeva opere rare e preziose. Scoperte anche col naso

MILANO. Via Borgonuovo è una delle strade più eleganti e meno appariscenti di Milano. Taglia in due come una spada il quartiere di Brera, o forse lo delimita su un fianco: fatto sta che la Pinacoteca è proprio lì dietro e se c'è un punto della città in cui, per un istante, si può avere l'illusione che il tempo si sia fermato, quel punto è proprio qua, in questa via dalle facciate gentilizie, dove non c'è una vetrina neanche a pagarla e dove si intuisce che oltre i portoni sono nascosti giardini invidiatissimi. L'illusione si fa poi odore, atmosfera, luce, quando si varca il civico 3 dove, dal 1945, sorge la libreria antiquaria Il Polifilo, dal nome del celebre volume stampato nel 1499 da Aldo Manuzio. L'aveva fondata Alberto Vigevani, che fu sicuramente il più importante libraio italiano.

Da allora (ma anche da prima) e fino alla sua scomparsa avvenuta nel 1999, Vigevani non fu però solo quell'instancabile cacciatore di libri rari e bibliofilo incallito che gli addetti ai lavori ricordano, fu anche editore (le edizioni Polifilo e la Ricciardi, affidatagli dal banchiere mecenate Raffaele Mattioli) e soprattutto scrit-



tore. Da qualche anno Sellerio riedita alcuni titoli dimenticati, come *Estate allago* (che nel 1958 peraltro fu un bestseller), *All'ombra di mio padre* e ora *L'invenzione*, piccolo gioiello che nel 1970 vinse il Premio Bagutta. «Considerato assai meno di quanto vale» scrisse di lui Geno Pampaloni, Vigevani aveva con la società letteraria un rapporto disinvoltato: la osservava con distacco dal cortile di via Borgonuovo, dove oggi proseguono l'attività tra codici e incunaboli il suo anzianissimo fratello Enrico e due nipoti, Anna e Giacomo. Pampaloni addebitava la posizione marginale di Vigevani nelle patrie lettere anche a un'altra questione, puramente letteraria: "l'inappartenenza". Il celebre critico aveva ragione: Vigevani non apparteneva né a generi né a correnti, ma pescava ispirazione dalla sua memoria, che rimescolava come un mazzo di carte. Anche *L'invenzione* è così: la storia dell'amicizia tra due



A SINISTRA, ALBERTO VIGEVANI (SENZA OCCHIALI) NEL 1970 MENTRE RITIRA IL PREMIO BAGUTTA PER *L'INVENZIONE*. ORA RIPUBBLICATO DA SELLERIO (PP. 184, EURO 12). NELLA FOTO A DESTRA, LO SCRITTORE NELLA SUA CASA DI MILANO. SOPRA, DALL'ALTO, LE COPERTINE DI ALCUNE ALTRE SUE OPERE: *LA FEBBRE DEI LIBRI*, *ESTATE AL LAGO* E *ALL'OMBRA DI MIO PADRE*

cugini ebrei nella Milano degli anni Trenta, che lo scrittore sapeva dipingere come pochi, soprattutto quella che oggi è l'imborghesita Porta Vittoria ma che allora era «periferia invecchiata all'ombra delle due guerre senza dare nell'occhio, con la soave e gretta dignità di certi sciroppi che si facevano in casa – agro-di-cedro, amarene – tra i filari di tigli che si toccano coi rami e sontuosi, volgari ippocastani». Milano è bellissima nei romanzi di Vigevani ma, sostiene suo figlio Marco (il minore di quattro), affermato agente letterario, «non esiste, è inventata: quella di mio padre era una memoria inventiva, per questo amava così tanto Proust e Bergson. La sua non è cronaca, è una città poetica». Eppure Vigevani, nato nel 1918, prima di darsi ai libri era stato giornalista: suo fratello maggiore Giorgio fu un famoso capo partigiano e lui scrisse della liberazione di Milano sulle pagine dell'*Avanti!*, dopo aver partecipato giovanissimo ai



Littoriali della Cultura ma essere passato poi a posizioni di forte critica al Regime partecipando alla fondazione della rivista *Corrente*. Nel '41, in piena guerra, apre la prima libreria, ma una bomba la distrugge. Sono ebrei: sfollano e poi, miracolosamente, riparano in Svizzera. Nel '45 riapre la libreria con Enrico e poi insieme al figlio maggiore Paolo vi si dedica anima e corpo: diventa un libraio leggendario. Leggere il suo memoir *La febbre dei libri* è un viaggio clamoroso in un mondo abitato da personaggi, come Galanti a Parigi o Maggs a

Londra, che per una prima edizione del *Compasso* di Galileo o le *Novelle* di Luigi da Porto, avrebbero dato la vita. Vigevani tornava a Milano dai "safari", come li chiamava lui, sempre carico di "selvaggina": «I librai italiani della sua epoca» racconta ancora Marco «non conoscevano il valore dei libri scientifici, mio padre sì, e si specializzò anche in quelli oltre che nei classici, perché aveva una grande cultura letteraria. Una volta riconobbe la scrittura di Stendhal a margine di un'edizione dell'*Allemagne* di Madame de Staël. Quando in-

dividuava il tesoro lo confondeva in una pila di roba che poi comprava a stock senza farsi notare. Per lui il valore del libro era nel contenuto, nella bellezza grafica e nella legatura. Aveva proprio un rapporto fisico con la legatura, la carta, una fissazione che direi feticistica per l'oggetto, ma non solo, anche per i profumi. I libri li sentiva a naso, a intuito. Infatti non gli interessavano le cose astratte, teoriche; era un uomo molto sensuale».

È lo stesso Vigevani, in un romanzo ritrovato solo dopo la morte, *il battello per Kew*, guarda caso la storia di un bibliofilo, a consegnarci il ritratto della professione di libraio antiquario: «Chiusa dentro una sfera autosufficiente, per accedervi non è necessario un elevato grado di cultura o uno studio metodico, piuttosto un'immediatezza quasi morbosa di riflessi di fronte a materiali che non colpiscono la sana maggioranza - carta, inchiostri, pelli di legatura...».

Strana professione, dove spesso commerci qualcosa che vorresti tenere per te, come le bozze del *Canzoniere* di Umberto Saba, che Vigevani possedeva corrette dallo stesso poeta triestino e non avrebbe venduto neanche sotto tortura. In via Borgonuovo, santuario rimasto immutato, i dorsi allineati, le vetrine Impero ricolme, la scrivania dove negli ultimi anni alla

mattina Vigevani lavorava e teneva di conto, per poi assentarsi al pomeriggio a scrivere («era mercante e poeta allo stesso tempo»), riflette a un certo punto Marco, i nipoti conti-

IL SUO MOTTO:
«QUANDO CEDI QUALCOSA CHE NON RIVEDRAI MAI PIÙ, FATTI PAGARE IL DOLORE»

nano a far navigare la barca del Polifilo in acque non facili per una professione un po' anacronistica come questa.

A cercar bene tra le scaffalature, dietro i veli di polvere, ci sono ancora tesori, rarità assolute da cui il libraio non vorrebbe mai separarsi. Giacomo dice che lo zio Alberto per i casi delicatissimi come quello aveva una sua frase, che ripeteva come una ricetta di vita: «Quando vendi qualcosa che sai che non ritroverai mai più, fatti pagare il dolore». Traduzione: prima il mercante, e poi il poeta. ■